

Distorto dai comunisti il messaggio di Pertini



Di messaggi del Presidente Pertini per il Capodanno, questo 1985 ce ne ha regalati due. Uno è quello che abbiamo ascoltato con le nostre orecchie davanti al teleschermo della RAI-TV alle

20.30 del 31 dicembre scorso. L'altro è quello che abbiamo ritrovato in una diversa edizione fornitaci, attraverso i rifacimenti, le interpretazioni e i commenti dei giornali comunisti o comunisteggianti.

Sincerità ci impone di dire, con la franchezza a cui non possiamo abdicare per nessuno, che neppure nella prima edizione il messaggio presidenziale di lunedì scorso — quello, ripetiamo, da noi ascoltato con le nostre orecchie — ha suscitato il nostro entusiasmo, come tante altre volte è accaduto. Abbiamo avuto l'impressione che il Presidente Pertini volesse attenuare l'immagine, non proprio gradevolissima, che aveva data di sé assistendo, spettatore solidale e visibilmente consenziente, al comizio tenuto dal sindaco comunista di Bologna, Imbriani, in quella che avrebbe dovuto essere la cerimonia funebre in onore delle vittime della strage del 23 dicembre. Pertini, a cui non si può negare la dote del fiuto politico, deve forse aver capito che un Capo dello Stato non avrebbe mai dovuto consentire che in una pubblica cerimonia un Sindaco, o qualsiasi altro personaggio, si abbandonasse a ruota libera, alla presenza del più alto magistrato dello Stato repubblicano, a una così plateale speculazione politica su una sciagura nazionale. E' per questo probabilmente che ha cercato di rimediare, nel messaggio di Capodanno, ponendosi su una linea più equilibrata ed equanime nel valutare i fatti e trarne le conseguenze. Il tentativo è però riuscito solo a metà, e il risultato è stato solo quello di dare alla sua fraseologia una certa ambiguità di tipo mortaleo, ben lontana dall'indole sua, abitualmente schietta e sincera.

Prendete per esempio la definizione ch'egli ha dato delle cinque stragi avvenute in Italia, da quella di Piazza Fontana a quest'ultima della Val di Sambro, della quale fino ad ora manca persino una perizia dell'esplosivo che ha fatto saltare il treno. Che cosa ha detto il Presidente Pertini nel suo messaggio? Ha detto che esse «hanno lo stesso marchio d'infamia», il che può ben riconoscersi obiettivamente giusto, perché una strage — comunque e da chiunque provocata — porta sempre un marchio d'infamia. Ma andate a leggervi che cosa diventa il «marchio d'infamia» nei giornali comunisti. Scrive l'Unità: «Il tema del terrorismo, con quella insistenza (per tre volte) sul "marchio d'infamia" della strage di Natale che — al di là e a complemento del riferimento della radice internazionale della trama — indica con chiarezza a tutti il sigillo nero dell'attentato. Le stragi, ha ricordato Pertini, avevano avuto lo stesso marchio e i responsabili non sono mai stati assicurati alla giustizia». Quanto alla strage — scrive il Paese Sera — «ha detto ciò che i magistrati ripetono dal primo momento: c'è lo stesso timbro di fabbrica sotto i cinque massacrati rimasti impuniti, da Piazza Fontana in poi».

Come ben vedete Pertini, a parte l'errore che sta a monte, quello di già escludere un'ipotesi diversa dall'attentato — ha parlato di «marchio d'infamia», senza alcun accenno o riferimento politico: i compagni che ne interpretano il pensiero danno invece per certo che dicendo «marchio d'infamia» egli intendesse denunciare lo stesso «marchio politico» quello dell'estremismo nero. Ma è pensabile che se avesse voluto proprio dare come ormai accertato — e sarebbe grave, dato che l'inchiesta è appena aperta — la natura fascista dell'ultima delle cinque stragi, il Presidente della Repubblica avrebbe accennato così chiaramente alla necessità di compiere indagini anche all'estero? In quale delle stragi attribuite all'estremismo neofascista sono state identificate piste che porterebbero all'estero? Non fu invece in tutt'altra direzione, non verso l'Ovest ma verso l'Est che Pertini a suo tempo denunciò la probabile esistenza di centri interessati a

destabilizzare l'Italia col terrorismo? Perché non è stato chiaro come allora?

A leggere l'edizione comunista del messaggio Pertini parebbe poi che il Presidente della Repubblica avrebbe messo alla part anche moralmente il popolo americano e il popolo sovietico nel contributo dato alla sconfitta del nazifascismo nella seconda guerra mondiale. Ma è proprio vero questo? Non ci pare. Nel messaggio del Capo dello Stato è ben sottolineato il «nobile merito degli americani che ben due volte vennero a morire in Europa «non per brama di conquista», ma per difendere la libertà dei suoi popoli (cioè senza rivendicare un metroquadrato di terreno). Dei sovietici egli ha detto soltanto del grande contributo di vite umane con cui pagarono la resistenza all'invasione dei nazisti; e non avrebbe potuto dire altro perché tutti sappiamo che i sovietici erano stati alleati dei nazisti, e che tra quei venti milioni di morti figurano anche quelli caduti durante l'invasione nazicomunista e la spartizione della Polonia, primo atto della seconda guerra mondiale. Nell'interpretazione che del messaggio hanno dato i giornali comunisti l'accenno al disinteresse e all'amor di libertà del popolo americano è sfumata, l'accenno ai morti sovietici è valorizzato come lotta al nazismo, quando fu solo lotta di difesa contro l'ex alleato nazista. Parebbe dunque che Roosevelt e Stalin siano stati per Pertini due fratelli gemelli anche politicamente e spiritualmente. Neppure naturalmente si trova nei riassunti e nei commenti comunisti alcun cenno della citazione che Sandro Pertini ha fatto di quei lavoratori italiani che andarono a fertilizzare i deserti della Libia e che — aggiungiamo noi — cacciati da Gheddafi sono ora trattati così poco generosamente dai governanti italiani, nonostante la buona volontà di Andreotti.

Le esemplificazioni delle manipolazioni che ha subito il messaggio di Pertini potrebbero continuare, ma è tempo di concludere. La nostra conclusione è che il messaggio di Pertini non è stato quello di cui scrivono i comunisti, ma ha offerto non poco alimento alle loro speculazioni. Ora a noi non piacerebbe un Capo dello Stato anticomunista ad oratio continuato, ma neppure un Capo dello Stato che agevola i comunisti, e ne ottiene gli elogi, che oltretutto non sono neppure disinteressati.

Vi immaginate che cosa avremmo letto contro il Presidente della Repubblica se nel suo discorso i comunisti non avessero trovato tanto pascolo? Che cosa non avrebbero detto di un Pertini che dopo sei anni e mezzo di esercizio della suprema carica repubblicana, quella che fa di lui il Capo della Magistratura nonché delle Forze Armate — e quindi dei servizi segreti — ad alta voce denuncia l'incapacità della Magistratura di rendere giustizia e l'insideltà dei servizi segreti dominati da una associazione a delinquere (sono parole di Pertini), la P2? Non pare di sentire o di leggere le sprezzanti domande che cadrebbero a diluvio sul Quirinale? Dove stava il Presidente della Repubblica quando dopo le stragi i magistrati si avviavano, polemizzando tra loro sulle piste investigative diverse e contrarie, per approdare a quella inconcludenza che tutti ricordiamo? Non era lui al vertice dello Stato democratico e repubblicano? Ed era altrove, forse in viaggio all'estero, il Presidente Pertini quando a capo dei servizi segreti si nominavano delinquenti della P2?

La lezione da trarre da quest'episodio è molto semplice. Per aver dato assai poco ai comunisti nel suo messaggio Pertini oggi si vede incensato, anzi, innalzato al settimo cielo da loro. Ma è un consenso, quello dei comunisti, che porta più bene che male. Nemmeno al Presidente Pertini sarà possibile sfuggire una legge fatale. La prima occasione in cui crederà suo dovere tornare a dire ai comunisti qualche cosa di nettamente spiacevole per loro, come altre volte (è giusto sottolinearlo) è accaduto, il trattamento con cui sarà ripagato dai compagni sarà quello stesso che gli usarono quando — come abbiamo più volte ricordato — lo fecero cadere dal più alto seggio della Camera dei Deputati, per appropiarsi in via definitiva della carica?